

«Essendo messi nell'impossibilità di esercitare il nostro diritto di opposizione, da questo momento non parteciperemo più alle votazioni di questa Finanziaria...». Non è ancora il mezzogiorno di ieri quando Silvio Berlusconi consuma il più grave e inedito strappo della storia parlamentare repubblicana. Il pretesto è noto: quelle deleghe al governo (per il fisco, ma non solo) che per il Polo rappresentano «una offesa alla Costituzione ed un'espropriazione del Parlamento».

Inutile che il governo abbia rinunciato a quasi metà di quelle deleghe. Vano che il presidente del Consiglio in persona e la maggioranza ribadiscano in tutti i modi concretamente possibili la loro disponibilità a discutere nel merito su quelle restanti. Ignorato persino il fatto che Massimo D'Alema si spinga anche oltre, sino a ipotizzare che sulle questioni più controverse (le deleghe per Irpef e Irep) il Parlamento possa esprimere un non previsto «parere anche vincolante».

Esasperazione del conflitto

Tutto inutile, perché il centrodestra ha deciso di cavalcare - sull'onda della marcia di sabato - l'esasperazione del conflitto sino alle estreme conseguenze, trascinando subito dietro di sé anche l'opposizione leghista. «Lascieremo in aula», aggiunge in tono melodrammatico il Cavaliere - solo un presidio per non dare illusioni a chi lo desidera di potersi liberare durolmente della nostra fastidiosa presenza». In realtà anche la presenza del «presidio» è strumentale, solo funzionale alla determinazione di bloccare i lavori della Camera: servirà al pomeriggio per chiedere sempre la votazione per scrutinio elettronico di ogni emendamento nel tentativo di far mancare il numero legale ad una maggioranza che si regge su un pugno di voti. Ma la maggioranza reggerà, per decine di votazioni e per tre ore, sino ad un incidente con Rifondazione che farà mancare il numero legale. Un «semiostruzionismo», lo definirà Fabio Mussi, presidente della Sinistra democratica: «solo un malinteso», attenuerà il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni. Ed in effetti di lì ad un'ora all'errore è posto riparo, almeno per il momento. Ed oggi è un altro giorno.

C'è un'accorta regia preparatoria dello strappo di Berlusconi. Per un'ora lo annunciano schermaglie e piazzate dei falchi forzisti e neofascisti. «Li-ber-tà!», ritmano in coro sino a quando non li zittisce un severo richiamo del presidente della Camera: «Colleghi! - esclama Violante - tra la farsa e la tragedia il confine è molto lieve... C'è stato un tempo in cui in quest'aula non c'era davvero democrazia, e vi assicuro che erano diversi da questi...».

E' in questo frangente che Prodi cerca al telefono Berlusconi. Il Cavaliere prende tempo e piomba in aula per la sua sparata. Glielo rinfaccerà subito, in piena aula, il



Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi

Giulio Broglio/Ap

Polo e Lega: non votiamo più

Incidente con Rc. D'Alema: così perdiamo tutti

Polo e Lega abbandonano i lavori della Camera. Per la prima volta nella storia repubblicana uno strappo così grave. Berlusconi lo motiva pretestuosamente: «Le deleghe al governo sono un'offesa alla Camera». «Atto grave e immotivato», replica D'Alema: «Rischiando un conflitto ingovernabile. Se cade anche il filo sottile di un dialogo sulle riforme, perderemo tutti». La maggioranza «regge», poi si spacca per un «incidente» con Rc, infine si ricompone.

GIORGIO FRASCA POLARA

presidente del Consiglio: «Le avevo chiesto un incontro per superare questo difficile momento: perché credo che nella dialettica tra maggioranza e opposizione si debba sempre tenere aperta una porta nell'interesse del dialogo». Poi Prodi conferma quanto avrebbe voluto dire al leader azzurro: piena disponibilità ad un confronto sempre più incisivo. Ma, di fronte al fatto nuovo dell'abbandono, avverte: «Mai si è avuto un atteggiamento di questo genere. Attenzione: i ruoli di maggioranza e opposizione sono stati decisi con il voto. Faccio appello al vostro senso di responsabilità perché non si apra una stagione politica assai pericolosa...».

Appello respinto con arroganza dal presidente di An, Gianfranco

le scelte più delicate, anche mettendo a nudo quegli elementi di contraddizione che pure si sono appalesati nella maggioranza, e insieme della «ragionevolezza» dell'ipotesi che per le deleghe in materia fiscale «si potesse decidere che il parere del Parlamento potesse essere considerato vincolante».

Massimo D'Alema ha del resto ben chiara l'origine oggettiva della drammatizzazione del conflitto: «Rischiando di essere attori di un dramma che non governiamo, più perché è andato in crisi il meccanismo democratico che non per la cattiveria dei protagonisti». Ma se ora si spacca «anche il filo sottile di un dialogo per riformare le istituzioni, alla fine perderemmo tutti» e sarebbe bruciata «l'occasione di ricostruire un meccanismo democratico funzionante e trasparente».

Il no di Casini

La risposta è un altro no, stavolta del Ccd-Cdu: Pierferdinando Casini esige da Prodi «un ravvedimento», e la rinuncia tout court alle deleghe. Un invito a nozze per il segretario di Rifondazione Fausto Bertinotti che si scaglierà contro il centro-destra negando la possibilità di una qualsiasi mediazione.

L'effetto assolutamente strano dell'abbandono del centrodestra e della Lega si coglierà solo alla ripresa dei lavori della Camera, nel pomeriggio: i leghisti appollaiati in una tribuna riservata al pubblico, i banchi dell'opposizione assolutamente deserti e presidiati da un pugno di falchi non votanti ma delegati a esigere la sistematica verifica del numero legale. E per decine di votazioni, per quasi tre ore senza interruzioni, la maggioranza ce la farà da sola a farsi carico della continuità dei lavori parlamentari e delle votazioni. Sino a quando un delicato passaggio (l'esame o l'accantonamento dell'articolo che prevede una delle deleghe) non rivelerà clamorosamente proprio quelle «contraddizioni» nella maggioran-

za, tra centrosinistra ed Rc, che al mattino D'Alema aveva francamente ammesso. Ora è proprio Rifondazione a far mancare il numero legale per «protesta» contro l'accantonamento della delega. «Ci vuole un chiarimento anche nei rapporti interni alla maggioranza», avverte Mussi. Un'ora più tardi Rc dichiarerà la propria «altà», e torna il numero legale. Ma il nodo (tanto nei rapporti Polo-Uivo quanto all'interno della maggioranza) è ormai messo a nudo: in chiusura di seduta il sottosegretario per i rapporti con il Parlamento Giorgio Bogi annuncia che il governo intende considerare tutta la materia delle deleghe per valutare la possibilità di una propria iniziativa. Oggi è il momento della verità. Per tutti.

scudi da parte del centrodestra, né minacce di abbandoni dell'aula. Le spiegazioni possono essere diverse: è probabile che il Polo non voglia far diventare troppo profondo il fosso che esso stesso ha scavato con la decisione di non partecipare alle votazioni sulla legge finanziaria. In questo senso, il fatto di non alzare le baricate al Senato potrebbe servire a tenere aperto un filo di dialogo con la maggioranza. Ma pesano anche i contenuti dei decreti. Un conto è fare opposizione, anche aspra, altra cosa è operare tenacemente per far decadere provvedimenti la cui urgenza è difficile sconoscere. E di questo si tratta per il salvataggio del Banco di Napoli, il risanamento di Bagnoli e Sesto San Giovanni, per i lavori socialmente utili, ai quali sono interessati centomila persone.



Il ministro degli Esteri Lamberto Dini. A sinistra il segretario del Pds Massimo D'Alema

Riccardo De Luca

L'ANALISI

Il leader pds al Polo: «Senza dialogo tradite voi stessi»

E dopo il «lunedì nero» alla Camera la maggioranza cerca compattezza

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «La Camera non è in numero legale...». Il presidente ha appena annunciato la sospensione della seduta che Massimo D'Alema è già fuori dall'aula. Allarga le braccia: «La notizia si commenta da sola». Che altro può dire ancora? Era stato facile profeta, in mattinata, in quell'aula, replicando a Silvio Berlusconi e a Gianfranco Fini che contrabbandavano la diserzione dal confronto parlamentare come sfida politica: «Sarebbe stato legittimo che l'opposizione incalzasse il governo e la maggioranza per chiedere deleghe più dettagliate e precise, chiarimenti sulle scelte più delicate, anche mettendo a nudo - come è giusto che un'opposizione faccia - quegli elementi di contraddizione che pure si sono appalesati, e costringendo la maggioranza - come è inevitabile che una maggioranza faccia - a ricercare più robuste intese». Un discorso onesto, veritiero, consapevole, senza nulla concedere alla «reci-

tazione a soggetto» in «un conflitto che non governiamo più».

Ed ecco la prova e la controprova. La maggioranza c'è, potrebbe anche approfittare di essere praticamente sola in aula, eppure si fa carico di misurarsi con l'opposizione votando uno dopo l'altro tutti gli emendamenti affidati a quel pugno di deputati lasciati a «presidio», nonostante un tale macchiavellismo potesse essere interpretato come subdola forma di boicottaggio. Il governo e la maggioranza fanno la loro parte, senza lasciar cadere l'offerta di confronto e di dialogo, e quindi sbriciolando ogni alibi propagandistico, o vittimistico, della minoranza. Potrebbero fare di più? Avrebbero forse potuto fare di più un mese fa, quando era esplosa il contrasto con Rifondazione comunista sull'emendamento che cominciava a specificare la riforma delle aliquote Irpef e si era deciso di accantonarlo invece che di affrontarlo contribuendo così

a recuperare quel limite del centrosinistra. Avrebbero potuto probabilmente prendere in proprio l'iniziativa quindici giorni fa, come d'altronde D'Alema aveva suggerito allo stesso Romano Prodi dopo aver tastato il polso al Polo nell'incontro sulla Bicamerale scoprendo che il suo battito era aritmico. Avrebbero potuto farsi avanti quattro mesi fa, quando a sollecitarlo era Antonio Maccanico, o quattro giorni prima della manifestazione di piazza della destra, quando l'impulso al dialogo veniva anche dalla Direzione del Ppi. Ma la storia non si fa né con i sené con i ma. Men che meno la politica. Che però paga i ritardi.

Oggi l'«offensiva di dialogo», come la si comincia a definire, ci sarà. Chiara, netta, circostanziata, ancor più che ieri e l'altroieri. Anche perché ieri «il Polo» - come rileva Fabio Mussi - non poteva uscire e poi rientrare». Più che dal capogruppo della Sinistra democratica, dal segretario del Pds, dal sottosegretario Enrico Micheli e, infine, dallo stesso Prodi, è

stata annunciata proprio da quel voto brutalmente fatto saltare in aula da Rifondazione comunista una volta accantonati gli articoli contenenti le deleghe della discordia. Il gesto sconcolato di D'Alema è stato, a tambur battente, interpretato senza peli sulla lingua da Mussi: «È stato proprio un lunedì nero della democrazia italiana. Al dramma dell'avenimento del Polo si è aggiunta anche la farsa del semiostruzionismo di Rifondazione. All'esigenza di un chiarimento dei rapporti con l'opposizione, si aggiunge quella di un chiarimento nei rapporti all'interno della maggioranza».

Questa volta, per fortuna, non si è perso tempo. Dopo la regolamentazione ora di sospensione della seduta, anche Rifondazione è tornata in aula per votare disciplinatamente sull'articolo 38. A questo punto si è cominciato a parlare di «incidente di percorso». Probabilmente davvero si è trattato di un «incidente, un malinteso con Rifondazione da parte del governo», come poi dice D'Alema.

Ma se pure «incomprensione» c'è stata, Walter Veltroni non esclude l'«errore». Del resto, lo stesso Bertinotti torna a Montecitorio «come - parole sue - nel gioco dell'oca: facciamo un passo avanti per farne due indietro». Da buon leninista avrebbe dovuto farne due di passi avanti prima di fare quello indietro. Ma tant'è: «Il problema politico è quello delle deleghe, perché noi - dice il segretario di Rifondazione - siamo per far andare il governo avanti comunque, mentre altri ritengono si debba dare ancora spazio al Polo».

È evidente che l'iniziativa odierna annunciata in aula dal sottosegretario Giorgio Bogi forse costerà al presidente del Consiglio più di quanto non sarebbe costata un giorno, una settimana, un mese prima, ma c'è da augurarsi che l'esito sia almeno più solido di quanto avrebbe potuto risultare precedentemente proprio perché passa attraverso questo chiarimento politico con la componente estrema della maggioranza che indubbiamente ha una funzione di

rappresentanza del proprio elettorato da assolvere ma non fino al punto da sottrarsi alla solidarietà con chi ha la responsabilità piena del governare. E questa volta non perché questo o quell'esponente del Polo provoca («Dobbiamo trattare direttamente con Bertinotti?», sfotte Buttiglione), ma proprio per la consapevolezza, manifestata dallo stesso gesto di Bertinotti di rientrare in aula, che il continuo tirare la corda all'interno della maggioranza avrebbe consegnato all'opposizione quell'alibi che il suo sbrego istituzionale non può avere. Né oggi sulla Finanziaria. Né, tantomeno, domani sulla Bicamerale.

I margini residui di dialogo si collocano esattamente su questo crinale. Tocca rendere evidente che anche le scelte più difficili come quelle fiscali («Avete una grande fortuna - ha detto D'Alema in aula ai polisti - a dover compiere queste scelte e, se mi consentite la battuta, penso che sia anche una fortuna per il paese») corrispondono all'interesse genera-

le, quindi anche di chi sabato scorso è sceso in piazza. Se questo è l'oggetto del contendere. Illuminante, in proposito, uno scambio di battute tra D'Alema e Beppe Pisanu in transatlantico. Con il capogruppo forzista a dire dell'inutilità di tornare in Commissione per farsi dire di «no» dalla maggioranza. E il segretario del Pds a spiegare che l'opposizione viene meno al suo stesso ruolo se neppure prova ad affrontare il confronto. «Precisare, dettagliare le deleghe», persino rendere «vincolante il controllo parlamentare sui provvedimenti attuativi della delega», come D'Alema ha proposto nella solennità dell'aula, serve proprio a questo. A rendere evidente, se dovesse restare l'aut aut del «tutto o niente», il gioco strumentale del centrodestra di fronte alla stessa gente che ha portato in piazza. E, quindi, a restituire al governo e alla maggioranza la piena autorità. Che, a maggior ragione, più che affidarsi alla tecnica dei voti di fiducia, può farsi valere solo con una ritrovata compattezza.